

## Disoccupazione persistente e disallineamento nei mercati del lavoro inglesi e americani

di Francesca Fazio

Il dibattito macroeconomico in corso si sta concentrando sulla comprensione del permanere di alti livelli di disoccupazione, pur in un contesto di ripresa economica. Il tasso di disoccupazione negli Stati Uniti è passato dal 4.7% nel dicembre 2007 al 10.1% nell'ottobre 2009, ed è poi rimasto stabile al 9.6% per tutto il 2010. In Gran Bretagna la disoccupazione è aumentata di 2.5 punti percentuali durante la recessione e si è stabilizzata al 7.7%. L'alta e persistente disoccupazione, nonostante il recupero dell'attività economica, è uno di quei fenomeni (come in passato la stagflazione) definiti *puzzling* dai *policy-makers*, ovvero segnatamente contrastanti rispetto alle assodate regolarità economiche e senza spiegazione immediata e univoca. Diverse interpretazioni sono state addotte nella ricerca dei pezzi mancanti alla comprensione del caso. Una di queste sostiene che la disoccupazione rimane alta perché la domanda aggregata è ancora troppo bassa, e che, quindi, per ridurre la disoccupazione sarebbe necessario uno stimolo monetario e fiscale espansivo. Una seconda interpretazione afferma che la disoccupazione non scende a causa dell'estensione dei sussidi di disoccupazione. Sostenere economicamente chi non ha un lavoro potrebbe interferire con gli incentivi a trovare velocemente una nuova occupazione. La terza visione, di cui si offre qui maggiore dettaglio, è che la causa dell'alta disoccupazione sia da ricercare nella presenza di un grave disallineamento fra i posti vacanti e i lavoratori disoccupati, in termini di abilità richieste ed offerte e di localizzazione geografica. In questo scenario lo stimolo economico e fiscale sarebbe dunque poco efficace per accelerare il recupero dei mercati del lavoro. È evidente quindi quanto sia fondamentale l'esatta comprensione delle cause della disoccupazione per l'elaborazione di politiche adeguate ed efficaci e per evitare la dispersione di risorse pubbliche in un periodo in cui la maggior parte dei Paesi necessita di una gestione prudente del proprio debito pubblico. Questa interpretazione è abbastanza accreditata dalla letteratura macroeconomica sulle cause della disoccupazione, particolarmente negli Stati Uniti, perché diversi fattori sembrano suggerire che la componente del disallineamento potrebbe essere una delle principali cause di questa tenace disoccupazione. Prima fra tutti l'osservazione che, se da un lato, oltre la metà degli otto milioni di posti di lavoro persi negli Stati Uniti durante la recessione appartengono ai settori della costruzione e della manifattura, dall'altro lato grande parte dei nuovi posti di lavoro creati appartengono al settore sanitario e dell'istruzione. È quindi evidente l'esistenza di un *gap* qualitativo fra le competenze di chi ha perso il lavoro e quelle oggi maggiormente richieste dai mercati. Secondariamente, le condizioni nel mercato immobiliare potrebbero contribuire ad alimentare il disallineamento geografico nel mercato del lavoro, diminuendo la mobilità delle persone e con essa le probabilità di incontro fra domanda e offerta di lavoro. La crisi del settore immobiliare e il crollo dei prezzi hanno infatti comportato la perdita del valore di acquisto degli immobili, lasciando alle famiglie titolari di mutui un valore capitale negativo. Queste persone sarebbero quindi ulteriormente disincentivate a spostarsi per ragioni di lavoro, perché dovendo vendere la casa, incorrerebbero in una perdita. Terzo, la curva di Beveridge, cioè la relazione empirica fra disoccupazione aggregata e posti vacanti, mostra un marcato movimento verso destra, suggerendo che il livello corrente di disoccupazione aggregata è più alto di quanto sia stato in passato per simili livelli di disponibilità di posti di lavoro. La mancata corrispondenza fra

disoccupazione e posti vacanti è una delle spiegazioni più accreditate per questo movimento. La letteratura economica ha sviluppato un impianto teorico semplice per concettualizzare la nozione di *mismatch* e misurarne l'effetto. L'applicazione empirica di questo *framework* ha quindi lo scopo di quantificare quanto del recente aumento della disoccupazione in un mercato del lavoro sia da attribuire al canale del disallineamento e quale dimensione di eterogeneità (caratteristica occupazionale, industriale, settoriale, geografica) sia la maggiore responsabile di questo disallineamento. Data l'attuale distribuzione dei posti vacanti, è possibile riallocare i lavoratori disoccupati fra i mercati e ridurre quindi il tasso di disoccupazione aggregato?. La risposta a questa domanda, ottenuta comparando l'attuale allocazione dei lavoratori disoccupati fra i settori ad un'allocazione ideale, costituisce un *benchmark* per il sistema. Più precisamente, questa situazione di *first best* corrisponde all'allocazione che verrebbe scelta da un pianificatore ideale che avesse la capacità di potere spostare senza costo alcuno i lavoratori disoccupati fra settori e luoghi. L'unica frizione esistente per il fortunato pianificatore sarebbe quella interna ai settori, così che la disoccupazione esistente in un tale contesto sarebbe puramente frizionale (legata al tempo e al costo di incontro fra domanda e offerta di lavoro). La distribuzione differenziale della disoccupazione fra l'equilibrio allocativo osservato nella realtà e l'allocazione idealmente delineata rappresenta nei fatti il tasso di disoccupazione addizionale dovuto al disallineamento occupazionale e geografico. Questa formalizzazione del disallineamento segue i contributi di Jackmann e Roper (1987) ed è, sostanzialmente, lo stesso approccio utilizzato da un'ampia letteratura incentrata sul rapporto disallineamento e produttività (Hsieh and Klenow, 2009; Restuccia and Rogerson, 2008), in cui la quantificazione del *mismatch* comporta la misurazione della deviazione dell'allocazione osservata dal *benchmark* ottimale. L'idea che la disoccupazione sia causata dal *mismatch* fra domanda e offerta di lavoro e che questo disallineamento possa costituire un carattere strutturale del mercato del lavoro è diventata popolare negli anni Ottanta, quando le economie si impegnavano a capire perché la disoccupazione continuasse ad aumentare costantemente in molti Paesi europei. La congettura al tempo fu identificata negli shock petroliferi degli anni Settanta e il corrispondente spostamento dell'economia dalla manifattura ai servizi, con la serie di trasformazioni strutturali che hanno permanentemente modificato la domanda di competenze e la mappa geografica della domanda di lavoro. A conferma dell'esistenza di una relazione fra disoccupazione e posti vacanti, anche al tempo, si osservava per alcuni paesi lo spostamento della curva di Beveridge. L'applicazione della teoria del *mismatch* ai casi inglese e statunitense mostrano, per il Regno Unito, la mancata evidenza di un peggioramento nel disallineamento geografico. Mentre a livello occupazionale il disallineamento è aumentato fortemente durante la recessione, ma poi è velocemente ridiminuito, attestandosi comunque ad un livello leggermente maggiore di quello pre-recessione. Complessivamente e con riferimento al Regno Unito, la letteratura economica stima che circa il 40% della disoccupazione causata dalla recessione può essere attribuito a questo *mismatch*; per le fasce occupazionali di alta formazione questa quota potrebbe essere ancora maggiore. Nel mercato del lavoro americano il disallineamento a livello settoriale è aumentato durante la recessione ed è iniziato a diminuire nel 2010. L'aumento del *mismatch* ha inciso pesantemente sui risultati del mercato del lavoro durante il triennio 2007-2010: se il disallineamento settoriale fosse rimasto ai livelli del 2006, il numero di assunzioni sarebbe stato notevolmente maggiore. Si stima che il numero cumulato di assunzioni mancate dall'inizio della recessione ammonti negli Stati Uniti a 2.6 milioni.

**Francesca Fazio**

Scuola internazionale di Dottorato  
in Formazione della persona e mercato del lavoro  
Adapt – CQIA  
Università degli Studi di Bergamo